

Corriere e P2, quei giornalisti in ostaggio

MAURIZIO CHERICI

SEGUE DALLA PRIMA

Amicci in ogni angolo della redazione. Maniere brusche, un po' fuori tempo, sergente dei marines lontano dall'eleganza sottile di Piero Ottone, il predecessore. Eppure per tutti era complicato vederlo andar via, coda fra le gambe travolto dalla debolezza di chi nasconde non si sa quali complessi in una setta segreta.

Col discorso cuore in mano Di Bella sperava forse che i giornalisti lo aiutassero e non lasciassero il giornale? «Prima dell'assemblea il comitato di redazione aveva svuotato questa possibilità. Gli era stato chiesto di restare lontano dal Corriere per un periodo di tempo indeterminato. Aveva l'obbligo morale di aiutare lo sforzo di chi si impegnava a mantenere intatto il patrimonio che il Corriere della Sera rappresentava per la società italiana». Fa una certa impressione rileggere le stesse parole (per fortuna preventive) venticinque anni dopo, nei giorni in cui più o meno le solite mani e le solite ombre riemergono con la solita minaccia.

In quella primavera '81, prima che Di Bella prendesse la parola, Fiengo aveva già scritto per l'Ansa il comunicato che ne annunciava l'allontanamento. Ma Fiengo ricorda anche «la leggerezza politica di alcuni membri interni del Partito Comunista: avevano organizzato l'applauso», chissà perché. «Ho portato personalmente riparaione a questo atto nell'assemblea successiva dove a nome di tutti ho detto che l'applauso andava inteso come manifestazione strettamente umana». Insomma, addio ad un compagno di lavoro che ha sbagliato, nessun evviva agli incappucciati P2.

Davvero Di Bella aveva assicurato piena libertà a redattori, inviati, articolisti? Dopo lo sbalordimento della scoperta si è riletto il passato. Il passato di Gian Giacomo Foa, per esempio, corrispondente da Buenos Aires dove era nato in una famiglia di ebrei ge-

novesi: il padre aveva fondato l'agenzia Ansa, oggi sede della quale dipende l'intera America Latina. Un testimone scomodo, non si accontentava delle verità ufficiali: aveva scovato e intervistato l'assassino di Che Guevara, ed era stato tra i primi - trent'anni fa - a seguire le piste finanziarie dei traffici di coca. Un pericolo per il regime militare: faceva sparire i ragazzi che non erano d'accordo e pretendeva silenzio. Il 12 luglio 1976 Foa racconta di aver ricevuto minacce di sequestro proprio perché raccontava i sequestri degli innocenti. Chiede un colloquio col generale Videla il quale gli consiglia «di non scrivere per una quindicina di giorni e tutto si sarebbe sistemato». Più o meno da Milano il vice direttore Di Bella ripete la stessa cosa e per evitargli guai lo invita a disinteressarsi dell'Argentina: «Gli editori non volevano intralci nell'acquisto del gruppo editoriale Abril», è il racconto di Foa appena caduto il regime. Ancora una volta è il primo a pubblicare i nomi delle 30 mila vittime, fra loro tanti italiani. L'ammiraglio Masera, uno degli autori del colpo di stato e destinato alla presidenza, raccoglieva i suggerimenti di Licio Gelli che lo aveva accolto nella loggia P2: tra il 1974 e il 1981, sotto l'ala militare, la Rizzoli diventa proprietaria di quasi la metà dei periodici argentini, padrino degli acquisti Umberto Ortolani. E per «valorizzare il ruolo italiano nel nuovo ordine» imposto dalla dittatura, trasforma un vecchio giornale nato quando a Roma c'era Mussolini, in un foglio d'appoggio al regime dei generali. Da Milano partono direttori e capi servizio consenzienti, responsabilità chissà perché trascurate.

Foa disturba, viene trasferito a Rio de Janeiro. Da Rio si occuperà di America Latina, Argentina esclusa. Se Piero Ottone aveva accettato malvolentieri l'imposizione dell'editore col solo scopo di salvare la vita a Gian Giacomo, l'esclusione di Foa diventa dogma quando Di Bella diventa direttore. L'Argentina non si tocca. Videla e l'ammiraglio Masera arrivano nel 1979 a Roma per i funerali di Papa Luciani. Vengono accolti da proteste furibonde di chi invoca la verità su migliaia di desaparecidos. Il Corriere mi-

nimizza in poche righe. Nestore Morosini va a Buenos Aires per far la cronaca della formula Uno e vive il momento della stretta autoritaria militare. Scrive sulle misure ossessive di sicurezza, controlli irrespirabili, libertà limitata. Tassan Din non lo sopporta. E prende il posto Giovanni Testori, il cui integralismo cattolico vicino a Comunione e Liberazione, tranquillizza la P2. Povero Gianni, scrittore straordinario, se l'avesse saputo! Anch'io ho avuto qualche incomprendimento, allora la chiamavo così. Avventure che rivelano la buona fede del giornalista Di Bella costretto ad obbedire alla logica massonica dei ragazzi di Gelli. Da Buenos Aires racconto la storia della famiglia di Mario Santucho, comandante dell'Esercito Rivoluzionario: con le armi conteste clandestinamente la dittatura. È nato nella famiglia di un magistrato e di una maestra elementare. Ha moglie, cinque fratelli, figli, nuore, nipoti piccoli. Lo arrestano, scappa. Moglie, fratelli, nuore e nipoti spariscono per sempre. I generali gli fanno il

vuoto attorno fino a quando non lo uccidono. I due vecchi genitori, in partenza per la Svezia, ricordano i nomi di chi è svanito. Tra le lacrime la signora indica i nomi delle facce chiare che sorridono nelle foto. Mi sembra naturale paragonare il loro dolore al dolore del padre dei sette fratelli Cervi. E una scuola di Milano li invita, e al Corriere scoppia il finimondo.

Da lontano non so nulla. La sera in cui Perez d'Esquivel vince il premio Nobel per la Pace, faccio parte della folla dei giornalisti stranieri che fanno domande e raccolgono le risposte nella casa di San Isidro. E a Montevideo, dittatura ben stretta alla P2 attraverso Ortolani, professori coraggiosi dimostrano come le squadre della morte siano finanziate dal Banco Andino. Solo dopo la rivelazione delle liste P2 vengo a sapere che il Banco Andino è uno dei sepolcri dove Tassan Din, Gelli e il dittatore del Nicaragua, Somoza, nascondevano i capitali che rinascondevano a Ginevra. Torno a Milano, scopro cose spiacevoli. La lettera di protesta

della scuola che ha invitato i genitori Santucho: come mai il Corriere non ha risposto all'appello ed è stato il solo giornale a non raccontare l'incontro dei bambini milanesi con nonni orfani ormai di tutto, protagonisti in ogni Tv della Rai? Scopro che dal racconto di Perez d'Esquivel sono spariti i riferimenti alla tortura subita dai militari. Anche la storia del Banco Andino è stata alleggerita, ma non del tutto, secondo Tassan Din. Di Bella mi viene incontro accigliato nel corridoio: «Sapessi il casino che mi ha procurato la banca di Montevideo...». Sbalordito, non sapendo: cosa c'entra il Corriere con chi paga gli assassini in un posto tanto lontano? E l'Argentina sparisce dai miei viaggi fino alla caduta della P2.

Come ogni lettore leggo le meraviglie raccontate dai giornalisti che Giorgio Rossi, responsabile delle relazioni internazionali Rcs e tessera P2, guida alla scoperta delle meraviglie argentine. Dove l'inflazione cala, la produzione va alle stelle e l'ordine regna sovrano con la gente sempre più contenta. Fino all'ultimo minuto di potere dei fratelli piduisti, il Corriere della Sera cerca di salvare Gelli: «Licio Gelli ha querelato il direttore del Tg2 Ugo Zatterin» per un servizio filmato sulla perquisizione di Villa Wanda che «offende la sua onorabilità». Come racconta ai magistrati, l'iscritto P2 Fabrizio Cicchitto, oggi al fianco di Berlusconi, «Gelli mi parlava del Corriere come se il vero padrone del giornale fosse lui e non Rizzoli». In fondo era la verità. Mentre il 25 maggio, la redazione del Tg1 esprime «solidarietà personale a Franco Colombo e apprezzamento per il gesto delle sue dimissioni da direttore per essere più libero di agire e difendere i propri interessi», sul Corriere del 23 maggio, appare l'invito di Antonio Padellaro: è il primo a pretendere chiarezza pubblicamente e dall'interno «per aprire squarci su un certo potere intrigante e levantino, avido di affari e di soldi. Rivelano le ambizioni sbagliate di qualche carrierista di calibro, soprattutto uno spaccato dell'Italia minuta e provinciale, l'Italietta delle onorificenze, quella che si bea di far parte del giro giusto». Chiarezza anche sul venerabile «mediatore scaltro, gran

conoscitore delle umane debolezze, dotato di qualche fascino istintivo ma senza spessore intellettuale: lucido e satanico». E il 28 maggio ecco Enzo Biagi nella rubrica *Strettamente Personale*. «Quello che mi accingo a scrivere è il pezzo più penoso della mia carriera. Sto in un giornale squassato da fatti e da sospetti che rendono tormentate le ore di chi lavora». Parla dei colleghi che figurano nell'elenco P2: «Li ho considerati fino ad oggi compagni di fatica e non ho argomenti per definirli fratelli, ma vorrei si battersero per dimostrare la loro estraneità e la loro indipendenza da questa società che non soltanto era segreta ma con possibili risvolti criminali. Non sarebbe apprezzabile se con generosità si tirassero per un momento da parte per consentire ai magistrati e al parlamento di fare chiarezza? Vogliamo salvare l'immagine migliore del Corriere della Sera e della tanta brava gente che gli dedica il meglio di sé?».

Parole che Biagi e Padellaro sono costretti a scrivere anche oggi. Loro si sono fatti da parte, ma solo provvisoriamente. Sono tornati e forse vogliono chiudere i conti col Corriere come li hanno chiusi con magistrati e parlamento. Già vent'anni fa il pessimismo si respira nel racconto di Bruno Rossi, allora direttore del Corriere Illustrato, padre di Sette e di ogni altro inserto di via Solferino. Alberto Cavallari viene chiamato dal presidente Pertini a lavare la faccia del Corriere. Amministrazione controllata dalla magistratura ed un commissario straordinario vegliano sul giornale. Rimasto senza risorse, costretto a cercare con affanno le risorse necessarie a compere carta ed inchiostro: «Quando il suo nome è stato proposto come direttore all'assemblea dei redattori, più del 90 per cento gli ha votato a favore tirando un sospiro di sollievo. Tre anni dopo, scaduto il suo mandato, eravamo in dodici a salutarlo ed abbracciarlo. Certe forze si erano organizzate dietro nuove sigle, ma la voglia di mettere le mani sul Corriere restava la stessa. Cavallari era un direttore duro, severo, intransigente, ma la sua lealtà ha salvato il giornale al quale ha restituito la faccia pulita che gli si chiedeva». Ed eccoci qui. (2-fine)



KUALA LUMPUR La Malesia soffoca nel fumo

STUDENTI MALAISIANI indossano delle mascherine durante le lezioni in una scuola di Kuala Lumpur. Gli incendi sull'isola di Sumatra, in Indonesia, stanno producendo nuvole di fumo e cenere che hanno attraversato lo stretto di Malacca e sono arrivate a coprire la capitale della Malesia.

Una proposta per ricominciare

MARCELLO MESSORI

SEGUE DALLA PRIMA

Mai come oggi l'Italia si è così allontanata dagli standard propri ai paesi economicamente avanzati e rischia l'emarginazione rispetto alle più importanti sedi mondiali e all'Unione europea.

Per recuperare un minimo di credibilità internazionale e per ricostituire il nostro apparato produttivo su un sentiero di possibile sviluppo, non giova però né fare di «ogni erba un fascio» accomunando nel fallimento tutte le componenti dei ceti economici dirigenti, né circoscrivere la critica agli evidenti limiti del «salotto buono», né tornare a un'obsoleta distinzione fra l'industria «produttiva» e i servizi «improduttivi». Si tratta, invece, di distinguere le diverse responsabilità così da selezionare un nucleo economico dirigente relativamente più credibile pur se in un quadro di desolante fragilità.

A questo fine, può essere utile suddividere quanti svolgono un ruolo rilevante nel sistema economico italiano in sette diversi gruppi: (i) il gruppo (ben esemplificato da Berlusconi, da Fiorani e Gnutti, dai cosiddetti «immobiliaristi») che, essendo cresciuto all'ombra di operazioni protette od opache, è disposto a

ledere qualsiasi regola di mercato e a calpestare i più elementari principi etici pur di continuare ad arricchirsi e ad acquisire potere economico mediante forzature normative o operazioni speculative; (ii) il gruppo di quanti (per esempio: Benetton e Tronchetti Provera), pur essendosi affermati nel passato in attività esposte alla concorrenza internazionale, hanno scelto di rifugiarsi nelle aree private di rendita alimentate da dismissioni statali mal disegnate e di allinearsi, così, ai restanti monopoli pubblici centrali o locali; (iii) il gruppo di chi, operando nei comparti professionali dei servizi alle imprese e alle famiglie, si è opposto alla liberalizzazione degli accessi e delle prestazioni e ad ogni conseguente incremento della concorrenza per difendere le proprie posizioni di rendita; (iv) l'affollato gruppo di quanti (come molti imprenditori veneti), essendo incapaci di emanciparsi dalle piccole dimensioni e dalle attività tradizionali anche nell'ambito di sistemi territoriali di imprese, non hanno retto all'evoluzione dei mercati internazionali e hanno perciò visto ridursi il proprio potenziale di crescita; (v) il troppo esiguo gruppo di chi (per esempio: alcuni imprenditori elettromeccanici o chimici), pur appartenendo a sistemi di piccola o media impresa, ha saputo

adeguare la propria organizzazione aziendale e la propria specializzazione produttiva alle rinnovate esigenze dei mercati internazionali anche di nicchia; (vi) lo sparuto gruppo di quanti (per esempio: Finmeccanica), pur se nati nel sistema delle partecipazioni statali o nel debole «salotto buono» del nostro capitalismo privato, hanno difeso la propria presenza nei mercati internazionali mediante innovazioni (vii) il piccolo gruppo di chi (come Unicredit), offrendo servizi finanziari o non finanziari al sistema delle imprese, si è aperto alla concorrenza ed è stato così in grado di imporsi a livello europeo e di creare «esternalità» positive per i suoi clienti. Il primo gruppo crea problemi così gravi al funzionamento del sistema economico e alla coesione sociale da non essere recuperabile per alcuna iniziativa positiva; il suo destino va affidato alla dura selezione di mercati non distorti e, quando del caso, alle valutazioni della magistratura. Pur se da non confondere con il gruppo precedente, anche il secondo e il terzo gruppo rappresentano un ostacolo piuttosto che una risorsa per lo sviluppo italiano. Prima di essere fungibili per iniziative positive, essi vanno investiti da processi di effettiva liberalizzazione che ne erodano le rendite, ne creino un'adeguata

esposizione a mercati non protetti e ne misurino così la capacità di sopravvivenza imprenditoriale in situazioni aperte. Ciò rende evidente che le speranze di ripresa dell'economia e della società italiana vanno riposte negli ultimi tre gruppi e in disegni di policy volti a rafforzare spazi e ruoli. Se adeguato, tale rafforzamento avrebbe un salutare ruolo di traino anche per l'evoluzione del gruppo (iv), altrimenti condannato a un più o meno rapido ma inesorabile declino. Il problema diventa dunque quello di individuare le condizioni affinché i gruppi (v), (vi) e (vii) salgano alla ribalta di una rinnovata economia italiana capace di ritrovare uno spazio adeguato nel contesto internazionale. L'elenco da stilare, al riguardo, sarebbe lungo e variegato perché dovrebbe investire non solo aspetti economici ma anche elementi morali, culturali e sociali. Tre condizioni appaiono, però, prioritarie. Come prima condizione, si tratta di ripristinare chiare «regole del gioco» mediante tre strumenti: il completamento di quel positivo iter normativo, avviato nel corso degli anni Novanta e bloccato o peggiorato - inquinato da molte iniziative legislative dell'attuale governo; la razionalizzazione e il rafforzamento delle autorità sia per la vigilanza e la tutela rispet-

to a funzioni essenziali dei mercati che per la regolamentazione di settori di pubblica utilità; l'applicazione certa e rapida delle norme vigenti (accountability ed enforcement). Come seconda condizione, si tratta di rendere dinamica una economia e una società bloccate mediante tre cambiamenti: l'affermarsi di principi concorrenziali e meritocratici in un quadro di regolamentazione efficace dei mercati e di uguaglianza sostanziale nelle opportunità; l'introduzione della flessibilità in luoghi diversi dal mercato del lavoro (dove la flessibilità è, per molti versi, eccessiva e di ostacolo al realizzarsi di efficienti livelli di formazione) e, in particolare, nel mercato degli assetti proprietari; la riforma del sistema educativo e del modello di «ricerca e sviluppo» come condizioni per la realizzazione di processi innovativi. Come terza condizione, si tratta di evitare che il costo dei cambiamenti descritti venga riversato sulle fasce deboli della collettività e che, di conseguenza, aumentino le disuguaglianze sociali e si favorisca un mélanges di tipo conservativo e populistico fra speculatori, percettori di rendite e lavoratori schierati a difesa di piccoli privilegi. Ciò richiede il mantenimento di un robusto stato sociale, seppure riformato in molte delle sue componenti attuali.

Le tre condizioni, che ho appena esaminato e che giudico prioritarie per dare spazio alle fragili componenti positive dell'economia italiana, chiamano in causa il ruolo dello Stato e la capacità progettuale della politica. Il pre-occupante e crescente dissesto dei conti pubblici rende esigue le risorse finanziarie utilizzabili per lo sviluppo. Proprio per questo è però necessario realizzare i

molti interventi sopra suggeriti, che sono a costo finanziario nullo (anche se a costo elevato in termini di rapporti di potere), e concentrare i pochi mezzi finanziari disponibili in alcune priorità attentamente selezionate. La vera incognita è: il futuro governo saprà costruire quel progetto di ampio respiro richiesto per procedere nella direzione qui auspicata?

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Giannola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini</p> <p>Art director Gabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p> <p>Inscrizione al numero 243 del registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quaderno dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - F.U.I.V. Certificato n. 5274 del 2/12/2004. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>Stampa Sabo S.p.A., Via Carducci 26</p> <p>Fac-simile Sies S.p.A., Via Santi 87 Poderio Dugnano (MI)</p> <p>Litossid, Via Carlo Presenti 130 Roma</p> <p>Ed. Telemasta Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vulturno (BN)</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>STS S.p.A., Strada 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>Pubblicità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 20123 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Reccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>La tiratura del 11 agosto è stata di 131.486 copie</p>	